

Bertinotti e Fini Disgelo ideologico con i giovani di An

Il presidente della Camera: «Il nemico è il fondamentalismo delle culture politiche»

di Eduardo Di Blasi / Roma

A METÀ DEL DIBATTITO il comunista Fausto Bertinotti, presidente della Camera dei Deputati, aveva ricevuto almeno gli stessi applausi del presidente di An Gianfranco Fini, padrone di casa. Ne aveva ricevuti quando aveva rimarcato i danni della globaliz-

zazione sulle classi e sugli Stati più deboli e meno organizzati. Ne aveva presi, tanti, quando, parlando dell'Italia e degli asset strategici che si sono persi negli anni, aveva puntato il dito sulla privatizzazione all'estero delle autostrade italiane: «Che le autostrade nemmeno si possono spostare in un altro Paese, e allora per chi le acquista non sono altro che una rendita». Ne aveva ricevuti, ancora, sulla proposta, non proprio recentissima, di nazionalizzare la Fiat. E sulla «Francia di Chirac che decide che l'Airbus lo fa lo Stato e dà lavoro a 250mila persone in Europa». Un lungo battere di mani, ancora, quando il presidente della Camera rivendica un ruolo «di programmazione» per il governo e chiede di portare in Parlamento la vicenda Telecom. Sembrano statalisti questi giovani di An.

In un gazebo da 200 posti stipato di persone, con la pioggia battente che forma fanghiglia nel parco di via delle Tre Fontane, alle undici e un quarto di mattina la festa di Azione Giovani (chiamata «Ateju 2006») applaude l'avversario. Fausto Bertinotti è arrivato nella tana del lupo per un dibattito, voluto e coordinato dalla giovane vicepresidente aennina della Camera Giorgia Meloni e intitolato «Processo alle identità». L'appuntamento, polemico delle scorse settimane a parte, non è di poco conto. Un esponente politico comunista tra post-fascisti non è un avvenimento che capita tutti i giorni. In prima fila si scorgono le sagome dei capigruppo di Rifondazione alla Camera e al Senato Gennaro Migliore e Giovanni Russo Spina, dell'ex direttore di Liberazione, oggi consigliere d'amministrazione della Rai Sandro Curzi e della senatri-

ce Rina Gagliardi: segno che questo incontro il Prc l'ha preso assai seriamente. C'è anche Lella Bertinotti, moglie di Fausto, Gianfranco Fini ringrazia l'ospite. «Provo una certa emozione. Non per il confronto con Fausto Bertinotti ma perché è la prima volta che questo accade in una manifestazione chiaramente di parte. Penso agli anni di piombo...». I due hanno storie

Fini: «Provo una certa emozione...
Ci parliamo in una manifestazione chiaramente di parte»

decisamente diverse alle spalle. Storie che parlano di gruppi politici «che si affrontavano anche sul piano militare», di blocchi al tempo contrapposti e che contrapposti non sono più. «Io sono nato politicamente nel 1960. Ci battevo contro il congresso del Msi a Genova che poi portò alla crisi del governo Tambroni», ricorda Bertinotti. Fini spiega che quando aveva vent'anni pensava fossero «portatrici di libertà» le dittature dei colonnelli greci, del Portogallo, dell'America Latina. Sembra una storia passata, ma Bertinotti parla dell'omicidio di Renato Biagetti, avvenuto poche settimane fa a Focene. Aveva 26 anni. Era uno dei ragazzi dell'Acrobax, il centro sociale nato dentro l'ex cinodromo di Roma. È stato accoltellato dopo un concerto reggae da un ragazzo che aveva idee di destra. Sono queste le contrapposizioni che la politica deve analizzare e cancellare, al di là di quello che ci si porta sulle spalle. Bertinotti censura l'atteggiamento sovietico nell'Ungheria del '56. Afferma che a Praga, dodici anni più tardi, finì la storia del comuni-



Fausto Bertinotti e Gianfranco Fini con Giorgia Meloni durante il dibattito di ieri. Foto di Manuela Cacciaguerra/Emblema

simo («finì lì, e non nell'89 con la caduta del Muro...»). «La mia parte - ragiona - non ha messo nel conto la sconfitta». Difende però Fidel Castro, che, spiega: «Non era comunista, come non era comunista Camilo Cienfuegos». E, nel suo ragionamento, associa l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, al golpe cileno del 1974, portato avanti «con la Cia e con Kissin-

Bertinotti: ci battevo contro il congresso del Msi a Genova che poi portò alla crisi del governo Tambroni

ger» (Fini si dirà poi contrario a questa ricostruzione). Sul presidente della Camera arrivano alcuni fischi, che non pregiudicano lo sviluppo del discorso. Altri fischi li prenderà sulla droga e quando dirà la parola «compagno». La platea lo ascolta però volentieri quando si inoltra sul tema portante del dibattito: l'identità.

Il presidente di An aveva tracciato la sua idea di identità come «coscienza di quello che si è»: patria, famiglia, radici popolo (segue applauso fragoroso). Bertinotti aveva sottolineato la «mobilità» dell'identità: «Io sono ebreo, comunista, omosessuale, lesbica...». E ai primi fischi, non sottraendosi: «Se non abbiamo un concetto diverso dell'identità che cosa siamo?»

Non volete mica che ci dividiamo solo su Prodi...». Altri applausi. Il nemico da sconfiggere, afferma il presidente della Camera, è il fondamentalismo, che non è solo dell'Islam, e nemmeno solo delle religioni. Anche le culture politiche forti possono arrivare a fondamentalismi. «La mia gente l'ha vissuta drammaticamente - dice Bertinotti a Fini - e anche la vostra».

Fischi e applausi per il leader Rc che si è presentato «lo sono comunista»

PDICI POLEMICO Vertici del partito ieri in via Tasso

ROMA Marco Rizzo, Manuela Palmeri, insieme ad alcuni parlamentari e con Massimo Rendina, Presidente dell'Anpi di Roma e con membri delle associazioni antifasciste e dei familiari delle vittime e dei caduti, hanno deposto una corona di fiori in via Tasso 135. Marco Rizzo ha detto: «Siamo qui per ricordare che l'antifascismo è ancora un valore vivo e fondante del nostro Paese».

Casini: «Chi ci definisce traditori è un cialtrone»

Il leader a Fiuggi: «Per noi dell'Udc non ci sono vincoli. Faremo il partito dei moderati e arriveremo al 15%»

di Natalia Lombardo inviata a Fiuggi

GASATISSIMO, Pier Ferdinando Casini strappa una volta per tutte quel «vincolo di maggioranza che non c'è più» con la stessa platealità con cui si toglie la giacca sul palco della Festa dell'Udc a Fiuggi. Si pone come il «grande partito dei moderati, l'unica novità che c'è», guardando al traguardo del «15% alle Europee». Ma parte dalle regionali in Molise l'anno prossimo per avvertire che l'Udc «può andare anche da sola» se non avrà pari dignità, recuperando il recuperabile: i fuoriusciti Rotondi e Lombardo o Carollo, tenendo insieme tutti, gli incompatibili Giovanardi e Folini. E gli ex Dc di centrosinistra che si sentiranno scomodi nel Partito Democratico. Casini rilancia come un boomerang l'accusa di opportunismo

che Berlusconi gli ha rivolto ieri mattina alla Fiera di Bari, senza nominarlo: le «spinte personalistiche», «qualche calcolo opportunista da parte di qualcuno». E «qualcuno» replica nell'umido di Fiuggi: «Non siamo noi gli opportunisti. Siamo gente seria» che «non ha televisioni ma uno stipendio da 1500 euro al mese» (la platea si riconosce e applaude). E senza fare nomi è Casini ad accusare «quei cialtroni» che mettono il suo partito sul «banco degli imputati come traditore». Non i capi, dice, ma «quella gente che dà aria ai denti senza pensare». Chi saranno? I sosia di Silvio? Chiunque si azzarda a dare del traditore al suo partito. Leadership. Essere o non essere (nominato) del fido di Berlusconi? «E' l'ultimo dei problemi», minimizza Casini. Anzi, «l'eredità non è i quiz della tv?», scherza. Semmai si conquista «con le



Pierferdinando Casini. Foto Ansa

cicatrici, come dice Sarkozy». Ne ha per tutti. Per chi «decide la mattina l'accordo o il disaccordo basato sull'opportunismo», magari dopo «le telefonate. Io non telefono a nessuno». Io non telefono a nessuno, urla nel microfono. Ne ha per chi scatena «la solita rumba»

(da Fini alla Lega a Forza Italia) quando l'Udc vota con il governo sull'Afghanistan o il Libano seguito poi da tutti, così come sulla Rai nel cambiare il direttore del Tg1: «Su un professionista come Riotta se il consigliere centrista lo vota è un traditore? Poi lo votano tutti all'unanimità». E il giorno prima, da spettatore che ha ascoltato il dibattito con Fini, «mi sono morso la lingua per stare zitto». Ci vogliamo tutti bene ma «riconosciamo che nel centrodestra ci sono impostazioni diverse». Intervistato da Enrico Mentana, che stavolta trattiene (un po') le battute, il leader Udc non dà la linea perché «la darà Cesa» oggi alla chiusura della Festa che pioggia e fango non hanno liquefatto. Piuttosto scava la diga fra sé e il resto della Cdl. «Io sono qua, tutti mi tirano, ma non devo correre dietro a nessuno, sono gli altri che devono correre dietro a noi». Lui, Pier l'aitante che si al-

za in piedi perché «che cosa me ne frega delle poltrone?» e arringa la platea debordante imitando Silvio come un anchorman («ma io sono più alto»), vuole avere «le mani libere». Non «c'entra». E' il centro. «Cerco l'isolamento», grida. E «non voglio omologarmi, l'Udc è diverso». E' il centro che difende i valori cristiani e rende omaggio tutt'occhi a Oriana Fallaci, ma che sulla cittadinanza agli immigrati schifa chi parla dei «Bingo bongo». Alla Lega un altro colpo: la difesa dell'onore Dc quando «c'era chi faceva penzolare i cappi in Parlamento». Insomma, l'Udc è il Centro di gravità permanente che vorrebbe magnetizzare la platea di partiti del 1% ai quali Casini dà «pari dignità» (per forza...) così come i centristi al 7,5% certificato la pretendono da Fl. Primo obiettivo è il 10%, poi come «partito dei moderati» il 15 alle Europee. Replica a stretto giro

Francesco Giro, nominato di fresco da Berlusconi coordinatore del Lazio: «Se l'Udc raggiungerà il 15% allora Forza Italia supererà quota 40% e torneremo a governare insieme». Ma sia chiaro, «è Fl il partito che più di altri rappresenta i moderati». Nella scacchiera del centrodestra Fini resta saldo nella griglia berlusconiana. Casini lo molla anche fisicamente, come ha fatto la sera prima tornando a Roma e lasciandolo con Lorenzo Cesa, segretario con le mani legate (da Pier). Ma per crescere nella taglia extra large, l'Udc dovrà recuperare tutti. A partire da Marco Folini, amico col quale «non nascondo di avere dissenso ma è una risorsa e una ricchezza nel partito» ma l'applauso è moderato. Un tiro di riavvicinamento che deve aver previsto Folini: ieri non ha voluto fare «il guastafeste». Ha solo inaugurato due circoli della Terra di mezzo a Perugia.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Ostellooggi, Ostellucci

pericolosa, non è liberale. Niente paura. Il «liberale» Ostellino circola a targhe alterne: quando il regime mediatico c'era davvero, lui se la prendeva con chi lo denunciava. Oggi che il regime non c'è (al massimo un'armata brancaleone che barcolla fra una gaffe e un tremolio), lui parla di regime. L'ha fatto ieri sul Corriere nella sua rubrica «Il dubbio», che ogni settimana distribuisce certezze, perlopiù fasulle. A suo dire, l'Italia ha vissuto un pericoloso «regime» ai tempi di Tangentopoli: non perché

politici e imprenditori rubavano a man bassa dalle tasche dei cittadini, bensì perché furono scoperti e puniti, in un clima di «conformismo» e «giustizialismo» che è «l'anticamera di ogni regime» e che «ha prodotto un deficit di democrazia». Poi, per fortuna, arrivò Berlusconi a liberarci per un po'. Ma ora ci stiamo riscaldando, nel regime. E lui, acuto com'è, lui l'ha capito subito. È stato quando ha letto le reazioni infuriate per il monologo di Moggi a «Quelli che il calcio»: «Un caso

esemplare di vocazione al regime mascherata da moralismo». Colpa del «nostro giornalismo», che «con Tangentopoli e Calciopoli ha scritto le pagine più vergognose della sua storia recente». Ecco: la colpa di Tangentopoli non è dei ladri di Stato e la colpa di Calciopoli non è degli imbroglioni del calcio. La colpa è dei giudici e dei giornalisti. Anzitutto, la più sentita solidarietà ai giornalisti del Corriere, che si ammazzano di lavoro per offrire ogni giorno ai lettori notizie di prima mano, e

ogni sabato si prendono le bastonate di Ostellino, senza nemmeno poterlo mandare a quel paese. Poi una domanda: ma che mestiere fa Ostellino? È comprensibile che un amico di Craxi e un habitué della tribuna vip della Juve moggiana non abbia gradito che emergessero le ruberie di Craxi e gli imbroglioni di Moggi, ma che avrebbero dovuto fare i cronisti del Corriere? Nascondere ai lettori del Corriere che Craxi rubava e Moggi imbroglia? Ostellino risponde elaborando un nuovo concetto, decisamente rivoluzionario, dell'informazione: guai a «razzolare nella spazzatura delle intercettazioni», molto meglio dipingere Calciopoli come «una

rete di relazioni finalizzata al potere di alcuni personaggi (da non nominare, per motivi di privacy, ndr), che generava influenza, ma non corruzione». Moggi telefonava ai designatori e ai dirigenti federali per avere arbitri amici e compiacenti per la Juventus, poi i giornalisti per occultare i favori arbitrari alla Juventus, poi i vertici arbitrali per far promuovere chi la favoriva e punire gli altri? Che sarà mai: al massimo una «rete di relazioni». Se si pubblicano le intercettazioni, la gente capisce tutto e s'incassa (soprattutto i tifosi delle squadre che, non avendo Moggi, perdevano, retrocedevano, fallivano). Se uno non le pubblica, la gente non sa

nulla e Ostellino può scrivere che non è successo nulla. Ma non è mica finita, perché in coda al suo delirio settimanale Ostellino se la prende col direttore Paolo Mieli, che generosamente glielo pubblica, accusandolo di un crimine orrendo: aver «difeso» il Corriere «dalle scalate» dell'estate scorsa. In particolare una: quella di Stefano Ricucci, con i putribondi figure che gli stavano accanto e soprattutto dietro. «È un giornalista che a me non piace. È il Paese mi fa paura», conclude tremante il partigiano Piero, che non ha neppure bisogno di espatriare perché già vive da anni in Francia (un caso di autoesilio preventivo).

Qualche ingenuo potrebbe immaginare Piero Ostellino molto angustiato da un centrodestra che progetta di andare in piazza con appositi «girotondi» per incitare Bellachioma a fare opposizione e possibilmente a rovesciare il governo Prodi, che molti già chiamano «regime» anche se ha sudato le sette camicie persino per nominare un giornalista alla direzione del Tg1. Alcuni anni fa, infatti, Ostellino era molto preoccupato dai terribili girotondi che «agitavano la piazza» sognando addirittura una «spallata» a Berlusconi che ne combinava di cotte e di crude. Non si va in piazza, ammoniva Ostellino col ditino, la piazza è